



Focus Note

No.1

Settembre 2013

IL CONTRIBUTO DEL CAPABILITY APPROACH ALLA RIFORMULAZIONE DEL CONCETTO DI SVILUPPO NEL DIBATTITO ECONOMICO

Introduzione

Il concetto di sviluppo nell'economia dello sviluppo tradizionale e nelle politiche di aiuto dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta

Il concetto di sviluppo su cui si fonda l'economia dello sviluppo tradizionale è storicamente contestualizzabile. La sua formulazione è riconducibile al discorso di insediamento che il Presidente Harry S. Truman pronunciò il 20 gennaio 1949, nel corso del quale egli invitò i paesi tecnologicamente avanzati a prodigarsi per innescare un processo di modernizzazione nelle aree sottosviluppate. Lo stato di deprivazione in cui vivevano gli abitanti di questi paesi, a detta del presidente, costituiva infatti "un handicap ed una minaccia tanto per loro quanto per le regioni più prospere" (Rist, 2008). Queste dichiarazioni e la filosofia di intervento che ne seguì contribuirono a conferire al concetto di sviluppo in quegli anni un significato fortemente asservito alla strategia politica statunitense di conquistare i mercati dei nuovi stati indipendenti, nell'ambito della corsa al controllo geopolitico che caratterizzò il periodo della guerra fredda. Più precisamente, lo sviluppo fu definito come un processo transitivo ed unidirezionale (esportabile da Nord a Sud) di modernizzazione ed industrializzazione, presentato come una panacea a cui i popoli dei paesi arretrati non potevano sottrarsi. Questi ultimi vennero inoltre classificati in un'unica categoria, il "Terzo Mondo", una semplificazione che contribuì ad appiattirne le differenze culturali ed a rendere il progetto "sviluppista" desiderabile e riproducibile a livello universale (Rist, 2008).

Sul piano teorico, queste idee vennero inglobate nei modelli che negli stessi anni contribuirono alla nascita dell'economia dello sviluppo quale ambito disciplinare ad hoc. Tali modelli, a prescindere dalle differenze legate alla loro impostazione keynesiana (Harrod, 1939; Domar, 1957 e Kaldor, 1955) o neoclassica (Solow, 1956; Swan, 1956 e Lewis, 1954)¹ concepivano all'unisono lo sviluppo come un elemento riconducibile alla sola crescita economica, analizzabile e risolvibile attraverso formule matematiche astratte, non sempre attinenti alla realtà delle economie dei paesi a cui consideravano di rivolgersi (Volpi, 2003).

In particolare, la teoria degli stadi lineari della crescita di Rostow costituì la chiave di volta del paradigma della modernizzazione, rispecchiando in pieno la filosofia dominante dello sviluppo secondo cui "ciò che va bene per il ricco deve andare bene per il povero" (Schumacher, 1989).

Rostow in "The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto" (1960) individuò i cinque stadi che avevano caratterizzato la via dello sviluppo dei paesi occidentali (la società tradizionale; le precondizioni per il take-off; il take off; lo stadio della maturità e la società dei consumi e produzione di massa) e li indicò quale via obbligata che i paesi arretrati, come "tanti

Il GRUPPO DI RICERCA su VALORI, ETICA ED ECONOMIA è composto da docenti, ricercatori, studenti, tecnici, operatori ed organizzazioni attivi nel programma di collaborazione tra l'Università di Torino e la Fondazione Arbor. Il gruppo opera collegialmente con un approccio scientifico con l'obiettivo di studiare e diffondere le dinamiche dell'impegno civile e sociale e del ruolo etico dell'economia nello sviluppo armonioso della società e dell'uomo.

A supporto di progetti di carattere umanitario e didattico, il gruppo lavora con l'obiettivo di approfondire e facilitare la conoscenza di teorie e l'applicazione di pratiche che stimolino la collaborazione e l'impegno congiunto tra diverse discipline, individui, comunità e culture.

¹ La differenza principale tra i modelli keynesiani e quelli neoclassici risiede nella diversa visione che essi hanno del ruolo degli investitori e del mercato. Nei modelli di impostazione keynesiana la crescita dipende dalle decisioni di investimento di coloro che detengono il capitale e può presentare degli squilibri visto che le aspettative degli imprenditori possono essere disattese. I modelli neoclassici, invece, ipotizzano una crescita in equilibrio di piena occupazione (Volpi, 2003), assicurata dall'assenza di problemi di carenza di domanda, garantita dal buon funzionamento del sistema dei prezzi.

giocattoli caricati a molla” (Hirschman, 1983), avrebbero dovuto seguire meccanicamente, per uscire dalla loro condizione di indigenza. In altre parole, la tesi di fondo era che dinanzi all’evidenza della superiorità politica ed economica dell’Occidente, tutti i paesi ne avrebbero dovuto imitare il modello di sviluppo, a costo di sacrificare le relazioni comunitarie e di dirigersi verso una mercificazione dei rapporti – tra gli uomini e tra gli uomini e la natura – e una crescita incessante delle disuguaglianze (Latouche, 2004).

Questo apparato concettuale e teorico portò, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, alla formulazione di politiche di sviluppo definibili come una sorta di “proseguimento della colonizzazione con altri mezzi” (Latouche, 2005), le cui implicazioni deludenti non tardarono a manifestarsi.

Partendo dal presupposto che l’accumulazione del capitale e l’industrializzazione fossero la via per lo sviluppo, gli interventi puntarono prevalentemente alla costruzione e all’innovazione della base industriale dei paesi arretrati, realizzando soprattutto grandi opere infrastrutturali pubbliche. La forza lavoro in eccesso in agricoltura e nelle altre attività tradizionali sarebbe stata riallocata nel settore moderno (Biggeri e Volpi, 2006).

Tale orientamento ha mostrato nel tempo alcuni importanti limiti. Gli impianti industriali, progettati e costruiti da personale tecnico occidentale con l’impiego di moderne tecnologie, non si confacevano al contesto socio-economico dei paesi arretrati, sprovvisti di personale tecnico e amministrativo in grado di gestirli. Questa carenza da un lato alimentò la dipendenza dagli aiuti esteri, dall’altro portò al deterioramento repentino degli impianti stessi. La concentrazione esclusiva delle industrie nei centri urbani favorì inoltre l’insorgere di un dualismo economico che stimolò massicce migrazioni dalle campagne verso le città, con tutti i problemi tipici del fenomeno dell’urbanizzazione. Venne inoltre ampiamente sottovalutato il problema della distribuzione del reddito.

La fiducia ciecamente riposta nella crescita economica infatti portò gli stati e le istituzioni internazionali a sperare nel suo effetto trickle-down, ossia in ricadute benefiche che avrebbero dovuto manifestarsi automaticamente sugli strati più vulnerabili della popolazione. Questo fenomeno si verificò in realtà in

maniera soltanto marginale. Al contrario, alla fine degli anni Sessanta, gli unici paesi in cui il “mito dello sviluppo” sembrava essersi realizzato erano le quattro Tigris Asiatiche (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore). Gli altri stati dovettero invece far fronte al dilagare della povertà, delle disuguaglianze e all’impoverimento del settore agricolo specialmente riferito all’attività dei piccoli produttori.

La riflessione sul parziale insuccesso delle politiche di sviluppo susseguitesi in questo periodo portò alla nascita di nuovi paradigmi che avrebbero orientato i progetti di aiuto nel decennio successivo.

Un contributo significativo venne dagli intellettuali della cosiddetta scuola della dipendenza, di ispirazione neo-marxista e strutturalista che consideravano il legame tra i paesi del Sud e del Nord come un rapporto di dipendenza economica e politica, deleterio per le ragioni di scambio dei primi (Hirschman, 1983). Nella loro ottica, lo sviluppo diventava un privilegio per pochi eletti e il sottosviluppo, utilizzando le parole del sociologo tedesco Andre Gunder Frank, non era null’altro che il lato oscuro dello sviluppo (Rist, 2008).

In una prospettiva di genere, Ester Boserup (1970) sottolineò come tra questi pochi eletti non vi erano senz’altro le donne il cui ruolo in agricoltura era diventato sempre più marginale dopo l’introduzione delle moderne tecniche di coltivazione, appannaggio prevalente degli uomini. Il processo di modernizzazione aveva inoltre aumentato il loro carico di lavoro dal momento che esse dovevano dedicarsi sia alle nuove colture che a quelle tradizionali.

Per la prima volta nel 1972 in seno al Consiglio dei governatori della banca mondiale Robert Mc Namara invitò le classi dirigenti dei paesi in via di sviluppo a preoccuparsi dei bisogni umani essenziali della popolazione (alimentazione, alloggio, sanità, istruzione e occupazione). Solo nel 1976 tuttavia, in occasione della Conferenza Mondiale sull’occupazione tenuta dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, la nuova proposta si diffuse nel dibattito economico e politico, determinando un mutamento del focus degli interventi di policy che cominciarono ad essere indirizzati direttamente al miglioramento delle condizioni di vita dei gruppi più vulnerabili (Rist, 2008).

I primi tentativi di considerare lo sviluppo come un concetto più complesso della mera crescita economica ebbero però vita breve. Il decennio successivo, caratterizzato dalla svolta neoliberista promulgata dai governi di Margaret Thatcher (1979) nel Regno Unito e di Ronald Reagan (1980) negli Stati Uniti, fu all'insegna di politiche di deregolamentazione dei mercati, di privatizzazione di imprese e servizi pubblici e di stabilizzazione macroeconomica, applicate a livello generalizzato. Queste politiche avevano l'obiettivo di riequilibrare i conti pubblici e le bilance dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo, schiacciati dal debito estero divenuto insostenibile dopo le due crisi petrolifere. Il Regno Unito e gli Stati Uniti reagirono con politiche di austerità che portarono ad un notevole aumento dei tassi di interesse e alla rivalutazione del dollaro, valuta in cui i prestiti erano stati concessi. Gli attori internazionali impegnati nella cooperazione allo sviluppo, primi fra tutti la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, criticarono pesantemente l'interventismo pubblico, di presunto stampo keynesiano, che aveva contrassegnato le politiche negli anni precedenti, etichettandolo come la causa del sottosviluppo.

Tale orientamento era senza dubbio influenzato dal fondamentalismo di mercato, motore propulsivo del paradigma neoclassico tornato alla ribalta in quel periodo, secondo cui i mercati, svincolati dallo Stato, avrebbero garantito prosperità e benessere (Biggeri e Volpi, 2006).

Come si comprese dopo le crisi finanziarie succedutesi negli anni Novanta, queste politiche di aggiustamento non riuscirono a risolvere il problema dell'indebitamento estero e perpetuarono la dipendenza dei paesi in via di sviluppo – soprattutto dell'America Latina e dell'Africa – dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Le conseguenze negative si riversarono soprattutto sulle classi più deboli, sfavorite dal ridimensionamento dell'offerta di servizi sociali.

Dinanzi a bilanci spesso sconfortanti, il mondo accademico e le organizzazioni internazionali hanno avvertito l'esigenza di dare un volto nuovo al concetto di sviluppo.

La formulazione del capability approach da parte dell'economista indiano Amartya Sen ha occupato un

ruolo centrale in questo difficile percorso di ridefinizione. Sen intuì che il principale limite dell'economia dello sviluppo tradizionale consiste nel suo essersi concentrata sulla crescita economica come unica soluzione possibile al sottosviluppo, arrivando addirittura a confonderla con il fine dello sviluppo stesso (Sen, 1983). Far coincidere la produzione di mercato con il benessere degli individui è fuorviante dal punto di vista delle decisioni politiche. La qualità della vita degli uomini può essere valutata secondo aspetti più antropici quali l'aspettativa di vita, l'alfabetizzazione, il tasso di istruzione, la disponibilità di servizi sanitari, la salubrità dell'ambiente, l'assenza di disuguaglianze, di conflitti ecc.

Tra le iniziative che realizzarono l'importanza di andare oltre il Prodotto interno lordo (PIL) nella valutazione del progresso sociale, un importante contributo è rappresentato dal rapporto della Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi sulla misura della performance economica e del progresso sociale (Stiglitz, Sen e Fitoussi, 2009), convocata nel febbraio del 2008 dal presidente francese N. Sarkozy.

Non si può non constatare che nel calcolo del Pil rientrano esclusivamente le transazioni in denaro quando invece non tutti i beni e servizi sono riconducibili ad un prezzo di mercato. Si pensi ad esempio a beni e servizi pubblici, erogati gratuitamente dallo stato o ai beni relazionali, prodotti e consumati nell'ambito delle interazioni umane reciproche² (Bruni e Zamagni, 2004). Il Pil inoltre essendo una media non tiene conto dei problemi di distribuzione del reddito all'interno di una data società e dunque non è adatto a rilevare le disuguaglianze sociali. I prezzi dei prodotti non sempre sono sintomatici del valore che essi hanno per gli individui, raramente liberi di scegliere beni e servizi in modo adeguatamente informato. Nel Pil infatti sono considerate positivamente anche tutte le produzioni dannose per la società nel suo complesso, come quelle altamente inquinanti o impattanti sull'ambiente.

Per tali ragioni, la Commissione Stiglitz - Sen - Fitoussi, basandosi su un insieme di ricerche accademiche e di proposte concrete provenienti da più parti, ha individuato

² Il concetto di bene relazionale è stato introdotto nel dibattito accademico indipendentemente dagli autori: la filosofa Martha Nussbaum, il sociologo Pier Paolo Donati (1986) e gli economisti Benedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner (1989).

otto dimensioni da cui non si dovrebbe prescindere quando si vuole misurare la qualità della vita di una data società: gli standard materiali di vita (reddito, consumi e ricchezza); la salute; l'istruzione; le attività personali; l'opinione politica e la governance; l'integrazione e le

relazioni sociali; l'ambiente (le condizioni presenti e future); la sicurezza (di natura sia fisica che economica) (Stiglitz J., Sen A. e Fitoussi J. P. (2009).

Il capability approach nella formulazione di A. Sen

Il capability approach non pretende di essere una teoria sistematica ma una cornice normativa di carattere generale, utile a molti scopi, dalla valutazione del benessere, della disuguaglianza e della povertà degli individui, sino alla formulazione di una teoria della giustizia che faccia leva sull'analisi delle problematiche sociali reali (Sen, 2009). La sua messa a punto è il frutto di una serie di studi orientati a mettere in discussione l'impronta fortemente utilitaristica delle teorie economiche neoclassiche, soprattutto per le ripercussioni che tale impronta ha avuto sull'economia del benessere, quella branca dell'economia che si propone di valutare le conseguenze sociali delle politiche economiche.

L'utilitarismo, dottrina filosofica introdotta nel XVIII secolo da Jeremy Bentham, fa leva su tre pilastri. Il primo – il consequenzialismo – afferma che il valore di un'azione dipende esclusivamente dalle conseguenze dell'azione stessa. Il secondo – il welfarismo – invece, valuta positivamente le conseguenze di un'azione solo se queste favoriscono un incremento di benessere, misurato nello spazio dell'utilità, felicità o soddisfazione dei desideri, derivanti dal reddito o dal possesso di beni. Il terzo pilastro è l'ordinamento per somma (sum-ranking), il quale effettua la valutazione degli stati sociali alternativi sommando le utilità individuali ad essi corrispondenti, partendo dal presupposto che l'utilità sia una grandezza cardinale³ (Bruni e Zamagni, 2004).

Dei tre pilastri dell'utilitarismo, Sen ricusa in modo particolare quello del welfarismo la cui idea di fondo è radicata nella concezione antropologica su cui fa leva l'economia mainstream che, riducendo gli individui al rango di *hominis oeconomici*, riconduce il loro

comportamento esclusivamente al bisogno razionale ed egoistico di massimizzare l'utilità personale.

Secondo Sen l'agire umano è spinto da motivazioni molto più complesse che vanno dall'altruismo al sostegno a favore di determinate cause, sino all'impegno a condividere particolari schemi di comportamento, la violazione dei quali può essere vista come intrinsecamente negativa o il cui perseguimento ha un'importanza strumentale per sé o, data la dimensione sociale dell'azione, anche per gli altri (Sen, 1987a). L'adozione di questa prospettiva contribuisce alla dissoluzione del connubio benessere - utilità, fuorviante soprattutto per valutare le condizioni di vita dei più indigenti che per sopportare le avversità adattano mentalmente le proprie aspettative a quel poco che posseggono, meccanismo che è tra i fattori principali della permanenza delle disuguaglianze sociali, in modo particolare quelle attinenti al genere (Sen, 2009).

Al principio welfaristico, Sen oppone un insieme di concetti alternativi che spostano il focus valutativo del benessere sociale e individuale, dal risultato conseguito alla libertà che ciascuno ha di conseguire il medesimo, cogliendo in tal modo il valore dell'eterogeneità motivazionale e della libertà di scelta nella vita di un essere umano. Partendo dal riconoscimento delle molteplici differenze che caratterizzano il genere umano, il capability approach prende le distanze dalle prospettive che pretendono di misurare il vantaggio di una persona in base al suo reddito, ai suoi beni o alle sue risorse (Sen, 2009). Le suddette variabili infatti non rappresentano il benessere ma solo strumenti in esso convertibili attraverso diversi fattori di conversione di cui le persone dispongono (Sen, 1999a). Tra questi fattori rientrano le caratteristiche personali come l'età, il sesso, le condizioni di salute. Risulta evidente come, a parità di reddito, una persona malata e una persona sana non possano godere delle stesse opportunità in quanto la prima deve

³ A partire dagli anni Trenta, con l'affermarsi di una concezione ordinale dell'utilità in sostituzione di quella cardinale, questo pilastro è stato rimpiazzato dal criterio dell'ottimalità paretiana secondo cui uno stato sociale è ottimo se l'utilità di nessuno può essere accresciuta senza peggiorare quella di qualcun altro.

spendere parte del suo patrimonio per sottoporsi a delle cure mediche che non è detto garantiscano una medesima qualità della vita quanto quella della seconda. Anche le condizioni ambientali (la presenza di malattie endemiche e dell'inquinamento) e sociali (la diffusione della criminalità e della violenza e la disponibilità di strutture scolastiche) influenzano la qualità della vita di cui le persone godono a parità di reddito e di risorse.

È importante inoltre tener conto dello standard di vita nel contesto di appartenenza. Il benessere di una persona relativamente povera in una comunità ricca può essere inferiore a quello dei membri di una comunità più povera: benché questi abbiano un reddito inferiore in termini assoluti, i primi molto probabilmente si troveranno a vivere in una degradante condizione di emarginazione sociale.

Già Adam Smith, in "An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations" aveva intuito che la povertà non si manifesta esclusivamente nella privazione dei mezzi di sussistenza ma anche nell'impossibilità di partecipare alla vita comune e di essere considerati a pieno titolo membri della comunità perché non si dispone di beni ritenuti indispensabili nella società di appartenenza:

Ad un livello di analisi di tipo micro è rilevante valutare se, all'interno della famiglia, sussistono delle discriminazioni in base al genere o all'età nella distribuzione del reddito e delle risorse. E' inoltre importante considerare che gli esseri umani differiscono anche nei fini e negli obiettivi che si propongono di raggiungere nell'arco dell'esistenza (Sen, 2000).

Partendo da queste osservazioni, Sen propone di arricchire l'analisi normativa con delle categorie più complesse e meno materialiste, vale a dire quelle di *entitlements*, *functionings* e *capabilities*.

Le *entitlements* fanno riferimento ai panieri di beni alternativi di cui la persona è titolare in base ai diritti e alle opportunità di cui dispone nella società in cui vive⁴ (Sen, 1983). Esse sono strettamente correlate alle *capabilities* e la loro interazione innesca un processo di mutua espansione da cui deriva lo sviluppo.

I *functionings*, invece, che Sen definisce "*achievement of a person: what she or he manages to do or to be*" (Sen, 1985), rappresentano gli stati di una persona, le diverse combinazioni di ciò che questa è in grado di fare e di essere, che variano dai risultati più semplici come essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute, vivere una vita di normale durata, ai più complessi come avere rispetto di sé e prendere parte alla vita comunitaria.

Le *capabilities*, nucleo centrale dell'approccio in questione, sono "*notions of freedom in the positive sense: what real opportunities you have regarding the life you may lead*" (Sen, 1987b), vale a dire le opportunità di un essere umano di accedere alle diverse combinazioni di *functionings*, in base alle *entitlements* di cui dispone. L'insieme delle *capabilities* rappresenta la *capability* in senso più ampio cioè la libertà sostanziale di vivere una vita cui si attribuisca valore.

Benché la proposta di Sen rappresenti una novità rispetto agli orientamenti dell'economia *mainstream*, le intuizioni ad essa sottese hanno origini lontane che possono essere ricondotte innanzitutto alle idee aristoteliche contenute ne "L'Etica Nicomachea". Nel primo libro di quest'opera, il filosofo greco, riconoscendo l'innaturalità della vita dedicata alla ricerca del guadagno, sottolinea come la ricchezza sia soltanto uno dei possibili mezzi per raggiungere il fine ultimo dell'esistenza – l'*eudaimonia* (Aristotele, 1999) –, termine semplicisticamente tradotto in inglese come "*happiness*" (felicità) ma meglio identificabile con il concetto di "*fulfillment*", vale a dire quella pienezza esistenziale che, in un certo senso, corrisponde allo sviluppo come libertà di cui parla Sen.

In "The Standard of Living", Sen (1987b) rimarca l'importanza della nozione di eudaimonia al fine di una comprensione più estesa dei concetti di felicità e piacere che secondo Aristotele, non sono sinonimi. L'uomo infatti è felice solo se agisce secondo virtù ma le virtù "*riguardano piaceri e dolori*" (Aristotele, 1999). Per meglio comprendere questa idea, si può fare riferimento alla figura del guerriero felice di Wordsworth, la cui esistenza, seppur estremamente fallibile, si può considerare felice perché improntata al rispetto di valori etici (Nussbaum, 2008).

⁴ I beni e i servizi che rientrano nelle *entitlements* non sono solo quelli allocabili sul mercato ma anche quelli erogati attraverso il welfare state (Sen, 1983).

Sen mutua da Aristotele anche la visione secondo cui un'analisi normativa che si rispetti debba prendere in seria considerazione la diversità del genere umano.

Nel quinto libro dell'Etica Nicomachea, viene introdotto il concetto di *epikeia*, una giustizia correttiva che consente di trascendere la giustizia oggettiva definita dalla legge per rispettare la concreta soggettività delle persone e metterle nelle reali condizioni di vivere una vita degna di essere vissuta.

Anche i *functionings* hanno radici aristoteliche come lo stesso Sen (2000) afferma. Più precisamente, egli si riferisce al concetto socratico di *ergon*, vale a dire il funzionamento costitutivo dell'uomo di soddisfare i propri bisogni, anche quelli più essenziali, in modo razionale. Questa idea viene ripresa più nello specifico nel contributo al *capability approach* di Martha Nussbaum.

La filosofa definisce il suo punto di vista partendo da Karl Marx, in particolare dai suoi "Manoscritti economico-filosofici" del 1844, in cui egli sottolinea che l'unico modo davvero umano di assolvere a determinate funzioni è quello permeato dalla ragione. Come afferma Nussbaum, l'idea di fondo di questa concezione antropologica è che l'autenticità della persona risiede nel suo essere portatrice di valore, peculiarità che le conferisce la libertà di pianificare la propria esistenza e di non essere una spettatrice passiva delle decisioni altrui a riguardo (Nussbaum, 1999).

È inoltre possibile individuare un nesso tra le *capabilities* e la categoria aristotelica di *dynamis*, la potenzialità insita nell'uomo di agire per raggiungere lo scopo (*telos*) che ci si è proposti, concretizzabile solo attraverso l'esercizio di disposizioni virtuose (Sen, 1993).

Un altro autore a cui Sen fa ampiamente riferimento, e a cui si è già accennato, è Adam Smith, considerato nel mondo accademico un sostenitore dell'egoismo autointeressato quale unico movente dell'agire umano, a causa di una impropria generalizzazione della sua ormai nota frase "*It is not from the benevolence of the butcher, the brewer, or the baker, that we expect our dinner, but from their regard to their own interest*" (Smith, 1981). Contestualizzando l'espressione, risulta evidente come Smith si stia in realtà riferendo ad una situazione particolare, vale a dire allo scambio di mercato. Considerando l'intera opera si evince come l'uomo

smithiano sia tutt'altro che egoista: "*he stands at all times in need of the co-operation and assistance of great multitudes, while his whole life is scarce sufficient to gain the friendship of a few persons*" (Smith, 1981). Al contrario, la sua propensione allo scambio ne esprime la dimensione relazionale che si estrinseca anche nella divisione del lavoro a cui Smith attribuisce molta importanza (Bruni e Zamagni, 2004). La posizione di Smith si fa ancor più chiara quando, in "A Theory of Moral Sentiments", egli sottolinea la rilevanza di valori come la giustizia, l'umanità, la generosità e lo spirito pubblico ai fini della convivenza sociale. Il valore più importante per gli individui è invece un concetto mutuato dalla dottrina stoica, vale a dire la prudenza, una forma illuminata di interesse personale frutto dell'unione tra razionalità e autocontrollo, che rappresenta un superamento dell'amor proprio con il quale sovente è stato confuso. Nella stessa opera, Smith si spinge anche più oltre, affermando che le relazioni umane si reggono sulla "*sympathy*", un meccanismo che consente alle persone di immedesimarsi nei sentimenti altrui, in qualità di "spettatori imparziali", per giudicare razionalmente e al di là degli interessi personali, l'accettabilità pubblica e la moralità delle proprie azioni e passioni (Smith, 1982).

Questo meccanismo viene contrapposto alla posizione originaria, di ispirazione kantiana, alla base di quella che Sen definisce la teoria della giustizia più imponente del ventesimo secolo, quella di John Rawls. Anche da Rawls, Sen ricava degli spunti interessanti per formulare il suo *capability approach*, benchè per molti aspetti se ne allontani.

L'opera di Rawls si inserisce nell'abito della letteratura critica nei confronti dell'utilitarismo, prospettiva per lui inaccettabile in quanto, considerando il benessere sociale come semplice aggregato di quello individuale, ignora le differenze intersoggettive e le questioni di giustizia distributiva (Rawls, 1993). Come Sen, Rawls ritiene che l'obiettivo delle politiche debba essere il perseguimento del bene di ciascun membro della società: giustificare il sacrificio di pochi per il benessere della collettività nel suo complesso, principio cardine dell'etica utilitaristica, svuota la giustizia del suo fondamento ossia l'idea che tutti gli esseri umani siano ugualmente liberi. Nonostante la comune presa di distanza dai principi utilitaristici, l'idea di

giustizia dei due autori differisce in modo sostanziale. Abbracciando un'etica contrattualistica, l'idea portante della teoria rawlsiana è che in una società giusta, la scelta dei principi alla base della convivenza sociale, debba risultare da un accordo tra persone libere e razionali, interessate ad ottenere vantaggi reciproci nella distribuzione di beni sociali primari (reddito, ricchezza, libertà, diritti, opportunità, rispetto di sé). Affinché i principi di giustizia identificati siano equi, cioè attenti agli interessi e alle esigenze di ciascun individuo, è necessario che essi siano scelti in una condizione di equità, che Rawls fa coincidere con uno stato pre-sociale definito "posizione originaria". In questa situazione, le persone si trovano a dover decidere sotto un "velo di ignoranza" che impedisce loro di conoscere preventivamente la posizione che occuperanno nella società, in altre parole quale sarà la loro dotazione di beni primari. Proprio a causa di questa indeterminatezza, dato che tutti potrebbero ritrovarsi a disporre della quota più piccola di beni primari, la selezione dei principi di giustizia avviene in base al meccanismo del maximin (*maximum minimorum*), che induce a scegliere l'opzione che assicura la migliore tra le situazioni peggiori.

Sotto queste condizioni, vengono identificati due principi fondamentali di giustizia: quello della libertà e quello dell'uguaglianza (intesa come uguaglianza di beni sociali primari), ordinati in modo lessicografico. Il primo afferma che ogni persona ha diritto alla più estesa forma di libertà, nei limiti del rispetto della libertà altrui. Il secondo, imprescindibile dal primo, pur partendo dall'idea che è essenziale distribuire in modo egualitario i beni

sociali primari, in base al principio di differenza, giustifica eventuali disuguaglianze economiche e sociali quando queste, nel lungo periodo, favoriscono un miglioramento delle condizioni di vita dei soggetti più svantaggiati (Rawls, 1993).

Questo impianto teorico presenta alcune incompatibilità con il *capability approach* seniano. Una prima critica può essere rivolta alla presupposta obiettività dei principi di giustizia selezionati nella posizione originaria. Dato che la percezione che la gente ha dei propri interessi è influenzata dalla società in cui vive, si presenta un vizio di fondo nelle contrattazioni tra individui appartenenti allo stesso ambiente culturale, come quelle che avvengono nella suddetta posizione originaria, risolubile mediante il ricorso all'imparzialità aperta che caratterizza il modello dello spettatore imparziale (Sen, 2009).

Anche il principio di differenza non è esente da critiche. Esso assicura ai membri della società un'uguale dotazione di beni primari – se necessario mediante meccanismi redistributivi – ma non considera, al contrario di quanto avviene nel *capability approach*, che la possibilità di convertire le risorse in libertà effettive differisce da persona a persona in relazione a fattori individuali e sociali.

In altre parole, la teoria di Rawls, focalizzandosi troppo sui mezzi per raggiungere la libertà – tra cui viene annoverata la libertà stessa – finisce per perderne di vista il valore intrinseco (Sen, 2009).

Nelle analisi di Sen, invece è chiaro che la libertà non è solo un veicolo di sviluppo ma è il fine dello sviluppo stesso.

Una visione altra del concetto di sviluppo: lo sviluppo come libertà

Il *capability approach* di Amartya Sen, contrapponendosi alle idee tradizionali che identificano lo sviluppo con la crescita della produzione e del reddito o con il progresso tecnologico e la modernizzazione della società, ne propone una visione più profonda che lo descrive come un processo di espansione delle libertà reali degli esseri umani. In quest'ottica, l'obiettivo principale dello sviluppo è quello di rimuovere le varie forme di illibertà che impediscono alle persone di scegliere ed agire con dignità.

Varie sono le cause da cui discende la mancanza di libertà che caratterizza le vite di molti esseri umani. Tra queste la povertà materiale che priva gli uomini della libertà di nutrirsi e proteggersi adeguatamente, di accedere ai servizi sanitari, di vivere in condizioni abitative decorose. Un'altra fonte di illibertà è la tirannia dei regimi che impediscono ai cittadini di partecipare alla vita politica, economica e sociale della comunità (Sen, 1999a).

Da queste considerazioni, si può affermare che la crescita e la modernizzazione sono due strumenti importanti al

fine del raggiungimento dello sviluppo. Un tasso di reddito più elevato può infatti contribuire all'incremento dell'aspettativa di vita e del tasso di alfabetizzazione e ad una riduzione della mortalità infantile. Affinché si realizzi un'effettiva espansione delle libertà umane è tuttavia opportuno che i *policy-makers* agiscano sui meccanismi dei sistemi politici, sociali ed economici dei paesi in cui operano, che possono in taluni casi rivelarsi nocivi per la qualità della vita umana.

Non a caso, benché il mondo contemporaneo abbia raggiunto un benessere abbastanza diffuso, la miseria, le violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, le discriminazioni razziali e di genere e le situazioni di degrado sociale ed ambientale sono ancora molto presenti (Sen, 1999a). Questo non si nota solo nei cosiddetti paesi sottosviluppati ma anche nei paesi ricchi, dove quote crescenti della popolazione non hanno accesso a un lavoro dignitoso e vivono in condizioni di precarietà sociale ed economica. Del resto, la mancanza di libertà non è una questione di Oriente o Occidente (Sen, 2009).

La libertà è una dimensione centrale dello sviluppo, non solo perché ne rappresenta la cornice valutativa, ma anche perché lo sviluppo è innescato principalmente da una libertà umana fondamentale, quella di *agency*.

Secondo Sen, la libertà individuale può trasformarsi in impegno sociale: le scelte e le azioni di una persona affrancata dalla mancanza di libertà influenzano positivamente non solo il suo benessere ma anche quello della collettività.

Le persone infatti non sono dei meri contenitori di utilità orientate esclusivamente al proprio tornaconto – come asserisce il modello *dell'homo oeconomicus* – ma sono in grado di definire anche degli obiettivi che vanno oltre il benessere personale e che, anzi, sovente ne richiedono il sacrificio (Sen, 1999a).

La libertà è un concetto pluridimensionale. Una prima distinzione può essere effettuata tra libertà come fine e mezzo dello sviluppo. Alcune libertà, che vanno dalle più elementari (una vita di normale durata, nutrirsi in modo adeguato, avere un alloggio decoroso) alle più complesse (essere istruiti, partecipare alla vita politica e sociale), sono in sé indispensabili affinché si possa parlare di

pienezza esistenziale. Altre, invece, le libertà strumentali, vanno coltivate perché contribuiscono al raggiungimento di tale pienezza. Sen identifica cinque libertà di questo tipo, tra loro interconnesse in quanto il raggiungimento dell'una porta a un rafforzamento delle altre: le libertà politiche (i diritti civili); le infrastrutture economiche a garanzia della libertà di produzione e scambio; le opportunità sociali di accedere ai servizi sanitari e scolastici; le garanzie di trasparenza (norme di comportamento che assicurano il buon funzionamento dell'assetto sociale); la sicurezza e la protezione (la tutela dei diritti e dei bisogni delle persone più vulnerabili attraverso l'assistenza sociale) (Sen, 1999a).

Un'altra distinzione rilevante è quella tra libertà negative e positive. La tutela delle prime presuppone la non ingerenza statale nelle vite private degli individui; la garanzia delle seconde, su cui il *capability approach* fa leva, richiede invece un ruolo attivo dello stato nella promozione della partecipazione effettiva delle persone alla vita politica, sociale ed economica della comunità in cui vivono, intervenendo soprattutto sugli svantaggi che caratterizzano le frange più deboli della popolazione (Sen, 1999a).

Sen sottolinea poi come il valore della libertà non risieda solo nelle maggiori opportunità di realizzazione che essa offre agli individui ma anche nell'affrancamento da eventuali imposizioni esterne del processo mediante il quale le persone definiscono i propri obiettivi. Valutare il benessere di una persona in termini di *capabilities* ci consente di cogliere entrambi questi aspetti.

Per quanto concerne la libertà di realizzazione, poi, bisogna distinguere tra libertà di realizzazione mediante controllo diretto, ovvero agendo in prima persona per pervenire al risultato desiderato e la libertà di realizzazione mediante potere indiretto ossia ricorrendo a dei rappresentanti, siano essi legali, amici, parenti o personale medico nel caso in cui si tratti di una persona degente (Sen, 2009). Sono molti i casi in cui le persone si trovano a non avere il pieno controllo della propria vita (pensiamo ai bambini, ai disabili, agli ammalati e agli anziani) e a dover dipendere dalle decisioni altrui per il conseguimento del proprio benessere e della propria libertà, senza per questo ritrovarsi a vivere un'esistenza

sterile. In questi casi un ruolo centrale è rappresentato dalla relazione tra questi soggetti e i loro *caregivers* e dalla *capability* che questi ultimi rappresentano con il fine di rendere accessibili ai primi risorse, competenze, diritti e opportunità (Biggeri e Bellanca, 2011).⁵

Al centro dello sviluppo: l'individuo responsabile

Il valore che il *capability approach* attribuisce alla diversità umana implica che le politiche di sviluppo e le misurazioni di benessere ad esso ispirate si focalizzino sui singoli individui e non sulle collettività.

Proprio a causa di questa concezione, il *capability approach* è stato spesso accusato di quello stesso individualismo – etico e metodologico – peculiare all'economia del benessere tradizionale.

L'individualismo etico è la visione normativa secondo cui gli ordinamenti sociali più adeguati sono quelli costruiti indirettamente, sulla base delle preferenze individuali.

L'individualismo metodologico, intrinseco a quello etico, si spinge oltre, assumendo l'esogeneità delle scelte individuali, ossia la loro indipendenza dal contesto economico-sociale in cui vengono effettuate (Acocella, 2003).

È evidente come simili astrazioni siano estranee al *capability approach* che al contrario riconosce l'influenza della società sulla formazione dei valori personali e sulle decisioni individuali. Assumere la sola collettività come unità di riferimento degli interventi a favore dello sviluppo sarebbe altrettanto ingiusto per due motivi. Questo ridurrebbe la persona ad una singola identità, quando invece una ricchezza del genere umano consiste proprio nella sua appartenenza a gruppi diversi (sesso, classe sociale, gruppo linguistico, religione, nazionalità, razza, occupazione ecc.). In secondo luogo, questo risulterebbe non equo nei confronti dei soggetti che hanno una debole influenza all'interno delle istituzioni collettive come ad esempio la famiglia, in cui sovente

avvengono discriminazioni di genere o di età nei processi decisionali e nella allocazione delle risorse.

Considerare il singolo individuo come unità di base delle politiche di sviluppo e delle analisi sul benessere sottende la visione di ispirazione kantiana secondo cui ciascun essere umano deve essere trattato come un fine in sé e non come un mezzo per soddisfare gli obiettivi altrui⁶ (Nussbaum, 2000), per quanto questo non implichi un disinteressamento delle persone verso gli altri. Al contrario, dato che il motore dello sviluppo è la libertà di *agency* degli esseri umani, ogni individuo, nei limiti delle sue possibilità, è chiamato a guidare responsabilmente questo processo facendo in modo che nessuno ne sia escluso.

Agire in modo responsabile significa essere consapevoli che la piena affermazione dei diritti implica il rispetto di doveri. A tal proposito, se le teorie della giustizia liberale – come quella di Rawls – hanno subordinato l'obbligo di cooperazione sociale all'ottenimento di mutui vantaggi, Amartya Sen (2008; 2009) propende per il dovere morale di intervenire a favore degli altri ogniqualvolta si abbia il potere per farlo, a prescindere dai benefici personali ottenibili mediante questa azione⁷. Affinché gli individui agiscano in modo davvero consapevole, è necessario che le varie istituzioni – lo stato, il mercato, le organizzazioni, le associazioni della società civile ecc. – tutelino e promuovano attivamente i vari gradi della loro libertà, ossia le loro *capabilities*, sin dalla prima infanzia (Sen, 1999b).

A tal proposito risulta di particolare importanza favorire l'accesso all'istruzione a livello diffuso e promuovere una sorta di democratizzazione delle decisioni, garantendo a tutti la possibilità di prendere parte in maniera informata ai dibattiti riguardanti temi di interesse pubblico come la

⁵ Questa idea è racchiusa nel concetto di *external capability* (E-Capability) Le *external capabilities* indicano "cases in which a person is able to achieve additional functionings through a direct connection with another person" (Foster e Andy, 2008, p 4). Il concetto è poi stato ampliato da Biggeri e Bellanca (2011) che non ne condividono la restrizione in termini di soli *functionings* ma considerano le *external capabilities* delle *capabilities* a tutti gli effetti, contenenti dunque anche gli aspetti dell'*agency* e dell'opportunità che affiorano dalla relazione di cura tra due o più persone.

⁶ Questa concezione è totalmente dissimile da quella alla base dell'economia mainstream che valorizza le persone soltanto in base alla loro capacità di contribuire alla produzione di beni e servizi allocabili sul mercato.

⁷ La visione di Sen, profondamente radicata nella tradizione indiana, è rinvenibile nei Sutta Nipata, la raccolta di discorsi di Gautama Buddha in cui si attribuisce all'uomo un dovere morale verso le altre specie, non in virtù di un'ipotetica cooperazione che potrebbe instaurarsi tra di essi ma alla luce di un'asimmetria di potere a vantaggio degli esseri umani. Per meglio comprendere tale concetto, Buddha rinvia all'esempio della relazione tra il bambino e la madre. Una madre si prende cura di suo figlio non perché si aspetta qualche ricompensa ma perché consapevole che le sue attenzioni fanno la differenza nella vita del bambino (Sen, 2008).

messa in discussione di tradizioni locali in cui la comunità non si riconosce più e la tutela ambientale (Sen, 1999a). Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, merita soffermarsi sul contributo del *capability approach* alla riformulazione del concetto di sviluppo sostenibile, portato all'attenzione dell'opinione pubblica nel 1987, dal rapporto "Our Common Future", elaborato dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo, nominata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e presieduta dall'allora primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland. L'idea centrale del rapporto è che il processo di sviluppo, nei suoi connotati ambientali, sociali ed economici, è sostenibile solo se è in grado di soddisfare i bisogni attuali della popolazione senza compromettere quelli delle generazioni future. Questo implica un'armonizzazione della crescita economica con la finitezza delle risorse naturali e con il rispetto dei diritti umani fondamentali, messaggio che purtroppo risulta ancora poco sentito dai vertici del sistema economico e politico.

Sen, pur riconoscendo nel rapporto Brundtland un buon punto di partenza per la formulazione del concetto di sostenibilità, soprattutto per l'idea secondo cui la sostenibilità ambientale non può prescindere da quella sociale, sottolinea la necessità di un suo superamento per quanto concerne la concezione antropologica ad esso sottesa. L'uomo non può essere considerato solo per i suoi bisogni ma anche secondo i valori in base ai quali egli ragiona, sceglie e agisce in maniera responsabile nei confronti degli altri esseri viventi e delle altre specie.

La povertà e la disuguaglianza: le riflessioni di Amartya Sen

La povertà è stata tradizionalmente misurata in funzione del reddito, avvalendosi di un indice costruito a partire da una soglia di reddito – la linea di povertà – al di sotto della quale si è considerati indigenti ricorrendo ad un approccio assolutistico o relativistico.

Si definiscono povere in termini assoluti le persone con un reddito inferiore a una soglia di povertà fissata internazionalmente, indipendentemente dal livello di reddito nazionale pro capite. Al contrario, sono relativamente poveri gli individui con un reddito inferiore

Muovendo da questi presupposti, il modo migliore per tutelare l'ambiente è quello di interagire con esso secondo un'etica prudenziale al fine di migliorarlo e arricchirlo – si pensi ad esempio alla depurazione dell'acqua e al debellamento delle malattie endemiche – e alle ricadute positive che questo può avere sulla qualità della vita. In altre parole, assumendo il punto di vista dell'antropocentrismo moderato, da un lato bisogna riconoscere la superiorità dell'uomo sulle altre forme di vita, dall'altro è necessario essere consapevoli che tale primato non deve tradursi in uno sfruttamento becero nei confronti delle altre specie ma piuttosto nell'instaurarsi di un rapporto di interdipendenza tra esseri umani e ambiente, di cui i primi sono i principali fautori (Piana, 2009). Affinché questa relazione possa concretamente stabilirsi, è indispensabile favorire un processo di sviluppo, inteso come espansione delle *capabilities* umane. Sen, ad esempio, sottolinea come avere la possibilità di informarsi e di istruirsi in modo adeguato contribuisca direttamente alla formazione di una coscienza ambientale; una maggiore libertà di accesso all'istruzione e al mercato del lavoro per le donne inoltre concorre a ridimensionarne il tasso di fertilità (con evidenti conseguenze sulle dinamiche di controllo demografico). In quest'ottica, più che di sviluppo sostenibile si dovrebbe parlare di libertà sostenibile, intesa come un processo di espansione delle libertà fondamentali delle persone attualmente esistenti, che non impedisce alle future generazioni di godere di altrettante o di maggiori libertà (Sen, 2009).

a una linea di povertà corrispondente alla metà del reddito medio di ciascun paese (Todaro Smith, 2003).

Secondo Sen, l'impostazione che fa coincidere la povertà con il reddito basso non coglie né da un punto di vista quantitativo né in termini qualitativi, la sua vera essenza. La povertà andrebbe piuttosto considerata come un circolo vizioso innescato dalla mancanza di *capabilities* fondamentali, privazione non rilevabile dalle statistiche sul reddito. Il basso reddito compromette la possibilità di vivere dignitosamente, essendo il reddito strumentale al conseguimento di una buona qualità della vita. La

povertà è tuttavia un fenomeno più complesso e la sua multidimensionalità non può certamente essere espressa mediante un unico indicatore. Il reddito familiare non sempre viene impiegato per promuovere gli interessi di tutti i membri della famiglia; in molti paesi dell'Asia e dell'Africa, per esempio, le bambine sono costantemente discriminate nell'accesso alle risorse alimentari, alle cure mediche e all'istruzione (Sen, 1999a). I dati sul reddito inoltre non colgono in modo adeguato la privazione connessa ad un elevato tasso di disoccupazione che non si esaurisce nel disagio economico, in parte compensato dai sussidi di disoccupazione, ma va dall'esclusione sociale alla perdita dell'autostima, sino ad una vera e propria compromissione della salute fisica e mentale delle persone che hanno perduto l'impiego (Sen, 1999a).

Il lavoro non è soltanto uno strumento di guadagno, ma anche e soprattutto un'occasione per esprimere se stessi e per mostrare a pieno la propria socialità, contribuendo all'erogazione dei beni e servizi di cui la comunità necessita (Schumacher, 1989).

Le stime sulla povertà poi non attribuiscono il giusto peso alla disabilità quale causa e conseguenza di miseria. Dei 600 milioni di persone gravemente disabili nel mondo, 400 milioni vivono non a caso nei paesi in via di sviluppo, dove si registrano le più gravi violazioni in termini di *capabilities*. La malnutrizione femminile, la denutrizione dei bambini, la mancanza di acqua pulita, la carenza di servizi sanitari, la presenza di malattie endemiche, gli elevati rischi sul lavoro e sulle strade, a loro volta derivanti dall'assenza di altre *capabilities* come la possibilità di informarsi, di istruirsi e di partecipare ai processi decisionali, sono tra le principali cause di invalidità (Sen, 2009).

Sul piano metodologico Sen sottolinea la problematicità insita nel ricorso a un approccio esclusivamente assoluto o relativo alla povertà per quanto concerne la formulazione delle politiche atte a contrastarla. Secondo l'economista, sarebbe più opportuno impiegare un approccio ibrido che consideri il carattere assoluto della povertà in termini di *capabilities*, derivante da una privazione relativa nello spazio dei redditi, delle risorse o dei beni posseduti. Se da un lato infatti il valore della libertà di funzionare in modo davvero umano ha una

valenza universale, le modalità di concretizzare tale funzionamento variano da società a società e da persona a persona (Sen, 2000). Il dibattito sulla povertà si allaccia inevitabilmente a quello sulla disuguaglianza. Nonostante il loro legame, le due problematiche non vanno però confuse.

La riflessione di Sen sulla disuguaglianza si focalizza sulla ricerca degli aspetti sociali fondamentali in cui l'eguaglianza deve essere valutata (uguaglianza di che cosa?) piuttosto che sulla motivazione etica della sua desiderabilità (perché l'uguaglianza?). Questa scelta analitica deriva dalla constatazione che tutte le teorie normative – siano esse egualitarie o tradizionalmente anti-egualitarie – finiscono per presupporre l'uguaglianza di qualcosa. Tra le prime le teorie di Rawls e Dworkin che promuovono un'uguaglianza rispettivamente in termini di beni primari e risorse di cui tutti gli individui dovrebbero disporre; tra le seconde è la proposta di Nozick a sostegno di un'uguale promozione dei diritti e l'idea utilitaristica dell'uguale rilevanza delle preferenze e delle utilità individuali.

Sen sostiene che la variabile focale più idonea a valutare la disuguaglianza sia, come nel caso della povertà, quella della libertà di acquisire i *functionings* essenziali a una vita pienamente umana. La scelta di questo specifico spazio analitico consente di trovare un compromesso tra l'indiscutibile valore dell'uguaglianza formale e la ricchezza del concetto di uguaglianza sostanziale, rispettoso dell'intrinseca eterogeneità umana derivante da caratteristiche personali, dal tessuto sociale e dal contesto ambientale di inserimento (Sen, 2000).

La proposta di Marta Nussbaum

Sebbene in linea di massima vi sia una convergenza tra il *capability approach* di Sen e la versione proposta dalla Nussbaum, laddove Sen fa principalmente un uso comparativo dell'approccio, avvalendosi per confrontare la qualità della vita delle persone nei diversi paesi, la Nussbaum si prefigge invece l'obiettivo, a nostro parere più ambizioso, di utilizzarlo per elaborare una teoria della giustizia sociale. A tale scopo, l'autrice individua una lista di *capabilities*, traducibili nei principi costituzionali fondamentali che ogni stato democratico

dovrebbe garantire ai suoi cittadini – perlomeno entro una certa soglia – per consentire loro di condurre un'esistenza pienamente umana⁸ (Nussbaum, 1999; 2000; 2001; 2011). Di seguito si riportano le dieci *capabilities* individuate dall'autrice che, pur essendo estendibili a tutti gli esseri umani, sono in realtà state pensate in modo particolare per le donne dei paesi in via di sviluppo che, come la stessa autrice ha potuto constatare in qualità di ricercatrice sul campo, sono le più esposte a privazioni gravi delle libertà personali:

1. Vita: avere la possibilità di vivere sino alla fine una vita umana di normale durata; di non morire prematuramente o prima che la propria esistenza sia stata impoverita a tal punto da non essere più degna di essere vissuta.

2. Salute fisica: avere la possibilità di godere di una buona salute, inclusa quella riproduttiva; essere ben nutriti; vivere in un'abitazione adeguata.

3. Integrità fisica: essere liberi di muoversi; avere assicurata la sovranità sul proprio corpo, ovvero essere tutelati da ogni forma di violenza, inclusa l'aggressione sessuale, l'abuso sessuale su minori, lo stupro coniugale e la violenza domestica; poter provare piacere sessuale e poter controllare la propria vita riproduttiva.

4. Sensi, immaginazione e pensiero: essere in grado di usare i propri sensi, di immaginare, di pensare, di ragionare in modo propriamente umano, ovvero in modo informato e coltivato da un'istruzione adeguata che comprenda, pur non limitandosi a ciò, alfabetizzazione e formazione matematico-scientifica di base; essere in grado di usare l'immaginazione ed il pensiero per sperimentare e produrre opere ed eventi auto-espressivi, liberamente scelti da ciascuno, di natura religiosa, letteraria, musicale ecc. Poter far uso del proprio senso critico in modo tutelato dalle garanzie della libertà di espressione in ambito politico e artistico e della libertà di culto. Poter fare esperienze piacevoli ed evitare dolori inutili.

5. Emozioni: essere in grado di provare affetto per cose e persone al di fuori di se stesse; amare chi ci ama e si prende cura di noi; soffrire per la loro assenza; in generale avere la capacità di amare, soffrire, provare

desiderio, gratitudine e ira giustificata. Non vedere il proprio sviluppo emotivo distrutto da ansie e paure eccessive o da eventi traumatici come l'abbandono e l'abuso.

6. Ragion pratica: essere in grado di formarsi una concezione del bene e di impegnarsi in una riflessione critica su come pianificare la propria esistenza.

7. Affiliazione: A) essere in grado di vivere per e con gli altri, di riconoscere gli altri quali esseri umani, di preoccuparsi per loro; di impegnarsi in varie forme di interazione sociale; di immedesimarsi negli altri e provarne compassione; essere capace al contempo di giustizia e amicizia: B) avere le basi sociali per il rispetto di sé e per non provare sentimenti di umiliazione; essere trattati come esseri umani dignitosi, con un valore pari a quello altrui.

8. Altre specie: essere in grado di vivere in relazione con gli animali, le piante e con il mondo della natura e di prendersi cura di essi.

9. Gioco: essere liberi di ridere, giocare e godere di attività ricreative.

10. Controllo del proprio ambiente. a) Politico: poter partecipare in modo effettivo alle scelte politiche che regolano la propria esistenza, godere dei diritti di partecipazione politica, libertà di parola e di associazione.

b) Materiale: aver diritto alla proprietà (di terra e beni mobili); avere il diritto di cercare lavoro sulla stessa base degli altri; essere tutelati da confische e arresti ingiustificati; essendo in grado di lavorare in modo umano, esercitando la ragion pratica e stabilendo relazioni significative di mutuo riconoscimento con gli altri lavoratori (Nussbaum, 1999; 2000; 2001; 2011).

Innanzitutto va detto come le *capabilities* sopra riportate siano delle *capabilities* combinate. Nussbaum individua tre tipi di *capabilities*: quelle innate, quelle interne e quelle combinate. Le prime, necessarie allo sviluppo di *capabilities* più avanzate, sono le facoltà innate agli individui. Le seconde, invece, rappresentano stadi di sviluppo della persona, come la capacità di parlare la propria lingua e di funzionare sessualmente, acquisiti sia attraverso la crescita, sia attraverso una sana interazione con l'ambiente in cui si è inseriti. Affinché le *capabilities* interne possano davvero essere esercitate dagli esseri

⁸ L'idea di soglia è evidentemente influenzata dalla teoria marxiana del funzionamento umano contenuta nei Manoscritti economico-filosofici del 1844.

umani, è necessario però che esse si trasformino in *capabilities* combinate, ovvero che vi siano condizioni materiali esterne che le tutelino e le promuovano attivamente, condizioni che devono essere garantite a livello politico (Nussbaum, 1999; 2000; 2001; 2011). A tal proposito, Wolff e De-Shalit (2007) parlano di *capability security*, sottolineando come la politica pubblica debba assicurare agli individui un ambiente capacitante che sia in grado di durare nel tempo, attraverso le garanzie costituzionali, l'accessibilità alle corti di giustizia e l'affidabilità dei giudici (Nussbaum, 2011).

Nussbaum, come Sen, ritiene che le *capabilities* siano individuali e non riducibili l'una all'altra. Ciononostante, i complessi legami intercorrenti fra di esse fanno sì che alcune *capabilities*, definibili *fertile capabilities*, da un'altra espressione di Wolff e De-Shalit (2007)⁹, siano particolarmente rilevanti al fine di promuovere le altre (Nussbaum 1999; 2000; 2001; 2011). Tra le *fertile capabilities*, si distinguono la ragion pratica e l'affiliazione che, tra le altre cose, secondo l'autrice, hanno un ruolo prominente nel contrastare il diffuso problema della violenza sulle donne (Nussbaum, 2005). La violazione dell'integrità fisica e psicologica – attingendo ancora al linguaggio di Wolff e De-Shalit (2007) – può essere definita come un *corrosive disadvantage* in quanto logora la dignità umana a tal punto da compromettere altre *capabilities* quali, in particolare, quelle del gioco e delle emozioni.

La teoria della Nussbaum non è stata esente da critiche volte a mettere in discussione la presunta applicabilità universale della sua lista (Nussbaum, 1999; 2000 e 2001). La prima accusa che le è stata rivolta è quella di etnocentrismo, propugnata da chi sostiene che il valore della libertà, attorno al quale ruota tutto il senso del *capability approach*, sia tipicamente occidentale e dunque non annoverabile ad esempio tra i cosiddetti "valori asiatici". Si tratta di una contestazione che, omettendo il pluralismo insito in ogni cultura, risulta fragile. La sua interpretazione strumentale legittimerebbe il dispotismo di alcuni governi, giustificando in tal modo la violazione

⁹ Wolff e De-Shalit utilizzano l'espressione *fertile functionings* mentre Nussbaum preferisce parlare di *fertile capabilities* (Nussbaum, 2011).

delle libertà con la necessità di raggiungere il successo economico (Sen, 1997)¹⁰. Sen (1997), al contrario, individua una certa convergenza tra Occidente e Oriente per quanto concerne la presenza di posizioni sia favorevoli che contrarie alla libertà¹¹.

La seconda accusa rivolta all'approccio della Nussbaum è di non rispettare la ricchezza della diversità culturale. In un'ottica di genere, i sostenitori di tale critica sottolineano come ogni cultura contenga in sé le norme che regolano la vita delle donne e, qualora queste fossero norme di deferenza e sacrificio, non per questo dovrebbero essere considerate a priori negative per il benessere delle donne stesse. La filosofa sottolinea come questa critica sia semplicistica innanzitutto perché, ancora una volta, si basa su una concezione riduzionistica delle culture¹² viste come monolitiche e non esposte a cambiamenti e, in secondo luogo, perché non considera che alcune pratiche culturali, come ad esempio le mutilazioni genitali femminili, possano rivelarsi lesive nei confronti della dignità umana.

L'ultima obiezione rivolta all'approccio della Nussbaum è quella di paternalismo secondo cui, le posizioni universaliste sono poco rispettose della libertà di scelta individuale. Questa critica nega che l'universalismo ed il riconoscimento della libertà di scelta individuale siano compatibili sul piano teorico e su quello politico. Il riconoscimento della libertà di scelta individuale rappresenta esso stesso un valore universale ed ogni stato nazionale democratico assume un atteggiamento in alcuni casi paternalistico proprio al fine di garantire le libertà di tutti i suoi cittadini, impedendo che alcuni di essi possano assumere comportamenti lesivi nei confronti degli altri.

La teoria della Nussbaum è intrinsecamente pluralistica sia per l'importanza che attribuisce alle libertà che tutelano il pluralismo culturale e religioso, sia perché è il frutto di un confronto interculturale, rappresentando

¹⁰ Il caso della Corea del Nord, a tal, proposito, risulta emblematico.

¹¹ Ad esempio, analizzando il caso indiano, l'economista sottolinea come l'idea di libertà sia insita già nel *moksha*, obiettivo ultimo del *dharma*, il codice etico dell'induismo che pervade la cultura indiana (Sen, 1997).

¹² Nussbaum sottolinea come chi sostiene questa critica, ignori ad esempio l'esistenza nell'India dell'Ottocento e di inizio Novecento, di un movimento indigeno per l'educazione femminile, per l'abolizione della *purdah* e per la partecipazione politica delle donne, sia nella tradizione indù sia nella tradizione musulmana, che precede dunque il movimento femminista britannico e statunitense (Nussbaum, 1999).

dunque una forma di overlapping consensus da parte di persone con diverse visioni etico-religiose del mondo¹³. La sua è una lista aperta, suscettibile di revisioni continue e contiene dei principi astratti, concretizzabili nei contesti nazionali in base alle diverse tradizioni culturali di questi ultimi. La libertà di scelta è rispettata nella misura in cui l'obiettivo politico della lista è la garanzia di una certa soglia di tutte le *capabilities*, non il raggiungimento dei *functionings* ad esse corrispondenti che, le persone, possono decidere di conseguire o meno¹⁴ (Nussbaum, 2001).

Dalla teoria alla pratica

Il carattere indefinito del capability approach potrebbe apparentemente sembrare un limite ai fini della sua applicazione empirica. Seguendo alcuni accorgimenti tuttavia è possibile trarre beneficio da tale indeterminatezza che rende l'approccio utilizzabile in più contesti e a livello multidisciplinare, soprattutto come metodo di analisi complementare ad altri. La difficoltà maggiore nel ricorso a questa prospettiva risiede nel processo di selezione delle dimensioni su cui concentrare le analisi. Come sottolinea Sen (2004), per rispettare a pieno la visione del capability approach, non è possibile fissare una lista di capabilities che, al contrario, debbono essere identificate di volta in volta in base alla tipologia di studio che si intende effettuare e al contesto in cui lo studio prende piede.

Sabina Alkire (2007a) evidenzia come la maggior parte dei ricercatori dediti ad analizzare tematiche inerenti lo sviluppo sulla base del capability approach abbia fatto implicitamente ricorso a cinque metodi di selezione, tra loro combinabili: 1) dati o convenzioni esistenti; 2) assunti impliciti o espliciti del ricercatore sulla base di consuetudini sociali o religiose, teorie filosofiche,

sociologiche o psicologiche, sui valori delle persone; 3) consenso pubblico a livello internazionale su alcune tematiche come i diritti umani universali e gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals) ; 4) processi deliberativi e partecipativi mediante i quali si definiscono i valori di una data società e 5) evidenza empirica riguardo ai valori della popolazione risultante da precedenti analisi di esperti.

L'economista e filosofo Ingrid Robeyns (2003a) suggerisce cinque criteri che dovrebbero essere soddisfatti nel processo di selezione di una lista di capabilities e functionings, a garanzia della democraticità del processo stesso:

1. Criterio della formulazione esplicita: la lista di capabilities deve essere esplicita, discussa e difesa, una pratica estranea alle analisi meramente quantitative dell'economia del benessere.
2. Criterio della giustificazione metodologica: bisogna chiarire, verificare e giustificare la metodologia utilizzata per elaborare la lista. A tal fine, è opportuno effettuare dei confronti con liste di capabilities, precedentemente formulate.
3. Criterio della sensibilità al contesto: la lista di capabilities deve avere un livello di astrazione consono agli obiettivi che essa intende soddisfare. Se in ambito filosofico, essa dovrà avere un livello di astrazione notevole, nelle discussioni sociali, politiche ed economiche le è richiesto un certo pragmatismo.
4. Criterio dei diversi livelli di generalizzazione: al fine di adoperare la lista per la formulazione di politiche o per analisi empiriche, è necessario stabilire prima una lista ideale che non tenga conto della disponibilità di dati riguardo le capabilities scelte e, solo in un secondo momento, una lista più concreta che consideri i limiti operativi esistenti. A fronte della carenza all'interno delle statistiche ufficiali di dati riguardanti dimensioni fondamentali della vita umana (pensiamo al lavoro di cura), l'inserimento di queste dimensioni in una lista ideale potrebbe costituire un invito ad avviare, in futuro, a tale difetto.
5. Criterio di esaustività e non riduzione: la lista dovrebbe contenere tutti gli elementi importanti e nessun elemento dovrebbe essere riducibile agli altri benchè possano

¹³ A tal proposito, la Robeyns (2003b) sottolinea che una lista frutto di un confronto cross-culturale a livello accademico non può essere esaustiva nel rappresentare quelli che sono i veri valori delle persone nei vari angoli del mondo, propendendo per un coinvolgimento attivo degli *stakeholders* nella selezione delle dimensioni del loro benessere. La Nussbaum stessa non ha mai fatto mistero del carattere parziale della sua teoria della giustizia.

¹⁴ Va tuttavia sottolineato che esistono aree particolarmente importanti – come la salute – in cui si rende necessario per lo stato garantire ai cittadini il raggiungimento di determinati functionings al fine di evitare la lesione delle loro capabilities. Ad esempio, garantire l'acquisizione di determinati functionings ai bambini è una condizione imprescindibile al fine di farne degli adulti davvero liberi di pianificare la propria esistenza (Nussbaum, 2001).

esservi delle convergenze tra di essi. Robeyns (2006) sottolinea come le idee del capability approach abbiano trovato un riscontro pratico nella misurazione dello sviluppo umano, nella valutazione dell'impatto di progetti di sviluppo su piccola scala; nella misurazione della povertà; nelle analisi politiche; nella messa in discussione di alcune norme e pratiche sociali e nella valutazione del benessere di soggetti particolarmente svantaggiati come le persone disabili, le donne e i bambini, oltre che nelle ricerche di carattere non normativo come quelle etnografiche.

Il tentativo più autorevole di concretizzare il capability approach è rappresentato tutt'oggi dall'elaborazione dei Rapporti sullo sviluppo umano, pubblicati dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo a partire dal 1990. L'influenza della prospettiva di Sen risulta evidente sin dalle righe iniziali del primo rapporto (1990) in cui lo sviluppo è definito come "a process of enlarging people's choices. The most critical ones are to lead a long and healthy life, to be educated and to enjoy a decent standard of living. Additional choices include political freedom, guaranteed human rights and self-respect – what Adam Smith called the ability to mix with others without being ashamed to appear in public" (UNDP, 1990).

Se da una parte questi rapporti, focalizzandosi ogni anno su una tematica imprescindibile ai fini della promozione dello sviluppo umano, come i diritti umani, l'importanza della partecipazione, il genere, la globalizzazione, le minoranze etniche, la sostenibilità ecc., rappresentano uno strumento di spicco per favorire un cambio di rotta delle politiche di sviluppo, dall'altra, meno soddisfacenti sono gli indicatori in esso contenuti che forniscono una stima alquanto limitata dello sviluppo umano. Essi sono stati infatti ampiamente criticati per la scarsa attenzione dedicata ad alcune dimensioni fondamentali dello sviluppo come l'occupazione, soprattutto quella informale particolarmente diffusa nei paesi in via di sviluppo, l'empowerment, la sicurezza fisica, l'autostima e il benessere psicologico e soggettivo (Alkire, 2007b).

Il principale di questi indicatori è l'Indice di sviluppo umano, messo a punto dall'economista pakistano Mahbub ul Haq (nel 1990); si tratta di un indice complesso dal valore compreso tra 0 e 1 che misura i risultati medi conseguiti da un paese in termini di aspettativa di vita alla nascita, di istruzione valutata in base ai tassi di alfabetizzazione degli adulti e di frequenza scolastica e di crescita economica, rilevata dal prodotto interno lordo pro capite in dollari, a parità di potere d'acquisto (UNDP, 1990).



FOCUS NOTE No. 1

La FONDAZIONE ARBOR è un'organizzazione senza fini di lucro registrata nella Confederazione Svizzera, attiva in diverse aree del mondo in programmi umanitari, interculturali e di solidarietà partecipativa. Ispirata dal pensiero del co-fondatore Raimon Panikkar, la Fondazione opera in maniera attiva e propositiva nella ricerca di risposte condivise allo sviluppo della coscienza e della fratellanza tra individui, popoli e culture.

In India la Fondazione Arbor è promotrice di un programma integrato su base comunitaria di ispirazione gandhiana che coinvolge centinaia di villaggi rurali e di comunità tribali fortemente colpite dalla miseria e dal rischio di estinzione.

Il metodo Arbor, finalizzato all'empowerment di emarginati e fuori casta è seguito da decine di partner locali attivi nella lotta alla povertà.

La Fondazione opera nei campi della microfinanza, della sanità, della gestione delle risorse idriche, dei programmi abitativi e del dialogo interreligioso.

Le FOCUS NOTES sono analisi tematiche ed approfondimenti scientifici pubblicati con cadenza periodica dal Gruppo di Ricerca Valori, Etica ed Economia con l'obiettivo di diffondere e consolidare i risultati delle ricerche di cui il team si occupa e di ampliare le esperienze progettuali in cui il gruppo è impegnato.

La divulgazione dei risultati delle ricerche e del materiale di lavoro è destinata alla promozione di percorsi di formazione e di partecipazione allargata, per incentivare lo sviluppo di nuove prassi accademiche ed operative e per creare opportunità di riflessione e di conoscenza di più ampio e consapevole respiro.

IL GRUPPO DI RICERCA su VALORI, ETICA ED ECONOMIA nasce da un progetto con lo stesso nome avviato dall'economista indiano e docente negli Stati Uniti (al Rensselaer Polytechnic, New York) prof Romesh Diwan e dal prof. Roberto Burlando nel 1998. Il progetto ha portato alla realizzazione di due convegni internazionali a Torino ed a Podresca (UD) e la partecipazione a numerose iniziative, inclusa la pubblicazione di due numeri speciali della Rivista "World Futures" nel 2001. Dopo una lunga pausa, dovuta alla prematura scomparsa del prof. Diwan, econometrico e autore di livello internazionale in particolare sui temi dell'economia gandhiana, il progetto è stato ripreso grazie al contributo della Fondazione Arbor ed alla disponibilità delle persone che attualmente fanno parte del team a titolo di volontario impegno civile e umanitario.

TEAM

Roberto Burlando (responsabile scientifico)
Dipartimento di Economia e Statistica,
S. Cogne, Università di Torino.

Luca Streri - Fondazione Arbor

Rossella Tisci - diritti umani e dei bambini, già
borsista Arbor in India

Iliaria Ballari - antropologa, già borsista Arbor in
India

Fondazione Arbor

Semi Onlus

Bibliografia

- Acocella N. (2003), *Fondamenti di Politica economica*, Carocci, Roma.
- Alkire S. (2007), *The Missing Dimensions of Poverty Data: Introduction to the Special Issue*, Oxford Development Studies, 35, 4, 347 - 359.
- Aristotele (1999), *Etica Nicomachea*, Laterza, Bari.
- Biggeri M, Bellanca N. (2011), *L'approccio delle capability applicato alla disabilità: dalla teoria alla pratica*, UmanamENTE.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M. (1999), *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford.
- Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development : The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, N.Y.
- Nussbaum M. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M. (2005), "Women's Bodies: Violence, Security, Capabilities", *Journal of Human Development*, 6, 2, 167 - 183.
- Nussbaum M. (2008), "Who Is the Happy Warrior?", *The Journal of Legal Studies*, 37, 2, 81-113.
- Nussbaum M. (2011), *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, The Belknap Press of Harvard University Press.
- Piana G. (2009), *Efficienza e solidarietà. L'etica nel contesto della globalizzazione*, Effatà editrice, Cantalupa (Torino).
- Rawls J. (1993), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Rist G., (1997), *The history of development: from western origins to global faith*, Zed Book, London & New York.
- Robeyns I. (2003a), "Sen's Capability Approach and Gender Inequality. Selecting Relevant Capabilities", *Feminist Economics*, 9, 2 - 3, 61 - 92.
- Robeyns I. (2003b), "The Capability Approach: An Interdisciplinary Introduction", Mimeo.
- Sachs W. (1992), *The Development Dictionary: a guide to knowledge as power*, Zed Books, London.
- Schumacher E. F. (1998), *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano.
- Sen A. (1983), "Development: Which way now?", *The Economic Journal*, vol. 93, n. 372, pp. 745 - 762.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North Olland, Amsterdam.
- Sen A. (1987a), *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford.
- Sen A. (1987b), *The Standard of Living*, Cambridge University Press, New York.
- Sen A. (1993), "Capability and Well-being", in Nussbaum M. and Sen A. (eds.), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford, pp. 30 - 53.
- Sen A. (1997), "Human rights and Asian values: what Kee Kuan Yew and Le Peng don't understand about Asia", *The New Republic*, July 14, vol. 217 n. 2-3 pp. 33 - 38.
- Sen A. (1999a), *Development As Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A. (1999b), "Investing in Early Childhood: its Role in Development", discorso tenuto presso l'Inter-American Development Bank, Parigi.
- Sen A. (2000), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2004), "Capabilities, Lists, and Public Reason", in *Feminist Economics*, vol. 10, n. 3, pp. 77 - 80.
- Sen A. (2008), "The idea of justice", *Journal of human development*, vol. 9, n. 3, pp. 331 - 342.
- Sen A. (2009), *The Idea of Justice*, The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, Massachusetts.
- Smith A. (1981a), *An Inquiry Into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Vol. 1, Liberty Fund, Indianapolis, Indiana.
- Smith A. (1981b), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Vol. 2, Liberty Fund, Indianapolis, Indiana.
- Smith A. (1982), *The Theory of Moral Sentiments*, Vol.1", Liberty Fund, Indianapolis, Indiana.
- Stiglitz J., Sen A. e Fitoussi J. P. (2009), "Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress".
- Todaro H. e Smith S. (2003), *Economic development eighth edition*, Pearson, Harlow.
- UNDP, (1990), "Concept and Measurement of Human Development", Oxford University Press.



Questo documento è distribuito gratuitamente per fini scientifici e di studio con licenza Creative Commons ©

www.arborfoundation.net
www.arborindia.org
www.arborresearch.blogspot.com